

Secondo il WWF il numero di specie attualmente a rischio estinzione tocca i due milioni.¹ Questa cifra, di anno in anno, galoppa tragicamente in maniera esponenziale, ma ad essa l'ente non ha ancora aggiunto una razza, che a mio modesto avviso, va tenuta ben monitorata poiché si teme possa scomparire: gli animaletti in questione si chiamano europeisti, sono bipedi, di grossa taglia, dotati di un alto quoziente intellettuale, in grado di guardare oltre la punta del loro naso verso una visione ampia, integrativa, aperta e tollerante. La causa dello stillicidio che colpisce questi brillanti animaletti è principalmente uno: la sfiducia.

La sfiducia in un'Europa che forse non è come la si immaginava, che invece di piallare nettamente le disparità tra gli stati membri sembra accentuarle, facendoci respirare un clima da partita dei mondiali, in cui ognuno tifa per la propria nazione e spera che all'avversaria possa capitare ogni sorta di guaio.

La sfiducia verso una classe dirigente che non dà sempre risposte valide e concrete, che, a volte, invece di alimentare con rispetto le speranze delle nuove generazioni, ascoltandole, delude tristemente le loro attese: “avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote”.²

La sfiducia verso l'intero sistema politico-economico, che sta lasciando sgretolare il nostro pianeta, giorno dopo giorno, ignorando, quando addirittura non ostacolando, sviluppi ecosostenibili in nome del dio denaro.

Si riconoscerà bene, a questo punto, che i pericoli che attanagliano gli europeisti sono diversi e alcuni, per spirito di sopravvivenza, gettano la spugna, magari cercando salvezza nelle grinfie dei sovranisti. Tuttavia, gli esemplari più convinti, più tenaci e, perché no, più sognatori resistono. Resistono in nome di un'Europa che non è solo una vuota etichetta, ma che è un sistema di valori inclusivo, un'identità comune: nessun può ormai essere solo italiano, francese o tedesco, nessuno mai lo è stato, poiché nelle nostre vene scorre un sangue europeo, che miscela le culture più disparate. Ne era perfettamente consapevole Antonio Megalizzi, il quale ci ha lasciato parole bellissime su quello che era il suo sogno, condiviso e portato avanti da tutti coloro che in questa Europa, anche se un po' malandata, ci credono.

Il 27 maggio, la presidente della Commissione Europea, Ursula Von Der Leyen, ha proposto, in Parlamento Europeo, un nuovo piano di rilancio per l'Unione, il “Next Generation EU”, dichiarando che, in questo momento, complice la pandemia di COVID-19, il modello europeo è messo in discussione come mai prima d'ora e che, per una reale ripresa, sono necessari gli sforzi di tutti: stiamo vivendo “il momento dell'Europa”, che deve avere il coraggio di compiere scelte audaci, poiché lo deve alla nuova generazione di europei, di ragazze e di ragazzi che nell'Unione vedono il

¹ <https://www.wwf.it/specie/>

² Le parole appartengono a Greta Thunberg: https://www.huffingtonpost.it/entry/greta-thunberg-allonu-come-osate_it_5d88ea3be4b0849d472d579f

loro futuro. La presidente ha insistito sulla necessità di dare una spinta concreta alla digitalizzazione e, soprattutto, all'ecosostenibilità; parlando di un'Europa climaticamente neutra, unita e resiliente, in un'ottica pienamente paritaria. Innegabilmente, la pandemia ci ha trascinato tutti in una crisi epocale e questo ci mette davanti a una scelta: o agire in un'ottica comune europea, o chiudersi a riccio e destinare all'estinzione quella specie protetta di europeisti convinti. *Κρίσις* significa esattamente questo: scegliere, prendere una decisione, valutare. Il compito degli attuali membri del Parlamento Europeo è, dunque, quello di avere la lungimiranza di aggrapparsi al salvagente lanciato dalla presidente Von Der Leyen, di avere il coraggio di lottare per una nuova Europa, più verde, più forte e più unita. La crisi sta loro chiedendo che eredità lasciarci.

La pandemia di COVID-19, la quale sicuramente figurerà tra gli eventi più tragici del XXI secolo, ha esaltato, esasperato e reso macroscopici problemi ben radicati già da tempo: la presidente Von Der Leyen ci sta chiedendo – a tutti noi, a tutti gli europei – di trasformare questa disgrazia in opportunità, di avere l'ardire di compiere quel salto in avanti che può rendere l'Europa un'eredità allettante per le future generazioni. La responsabilità è, dunque, duplice: sta agli attuali vertici cambiare le carte in tavola, ma sta anche a quella *next generation*, a cui la presidente si appella, polarizzare la rotta nel verso giusto. A nostro avviso, affinché gli europei – i vecchi e i nuovi – riscoprano la stretta necessità e le magnifiche opportunità dell'Europa non servono solo delle scelte più oculate e unitarie, non è solo necessario recuperare la fiducia nell'istituzione, ma anche riscoprire a fondo il nostro essere europei.

Ad una rinascita economica, sociale e politica si deve affiancare una rinascita culturale in chiave europea. Infatti, noi nuove generazioni possiamo marciare assieme verso una meta comune, cambiare radicalmente e in meglio l'Europa, ma a patto di sentirci realmente parte di essa, di costatare sulla nostra pelle che stiamo andando tutti nella stessa direzione, che stiamo lottando per gli stessi valori, imparando a valicare i nostri confini nazionali per guardare verso orizzonti più ampi. Se non c'è affiatamento non c'è buona cooperazione. La chiave è rilanciare i valori fondativi dell'Europa e la sua cultura millenaria che non è mai stata segregata entro i confini di un paese, ma ha sempre viaggiato, diffondendosi nelle menti e nei cuori della gente europea prima ancora che l'Europa nascesse. Abbiamo fatto l'Europa, sono mai stati fatti gli europei?

Affinché la *next generation* dia vigore e inietti nuova linfa al Vecchio Continente è necessario che la merce che circoli nel mercato unico sia cultura, dialogo, scambio di saperi. Ciò che è diverso e sconosciuto, infatti, notoriamente spaventa e viene strumentalizzato da sterili nazionalismi, da logiche autarchiche, invece, se ogni europeo si apre alla conoscenza degli altri, se prende atto che, pur nella diversità che va evidentemente tutelata, c'è un'unità, una matrice comune, allora si sentirà veramente europeo. In questo senso, il potenziamento del programma Erasmus + è fondamentale.

Snellire le procedure, intensificare gli scambi, aumentare le opportunità di confronto non può che arricchire l'Europa e aprire le menti e lo spirito di noi ragazzi alla ricerca d'ideali in cui credere.

Ogni angolo d'Europa è ricco di storia: sono oltre trecentocinquanta i siti che l'UNESCO ha dichiarato patrimonio dell'umanità nel Vecchio Continente.³ Per questo motivo, ripartire dalla cultura, significa assicurare a ogni stato membro una fonte cospicua di reddito, rilanciando il concetto di viaggio in ogni sua forma. Concretamente, si dovrebbe:

- incoraggiare lo scambio di persone, non solo potenziando il programma Erasmus;
- agevolare la creazione d'infrastrutture fisiche e immateriali in ogni parte del continente, rendendo rapidi gli spostamenti e le connessioni (autostrade informatiche);
- favorire i viaggi tra gli stati membri tramite bonus che permettono sconti o agevolazioni per attività culturali (una sorta di borsa Erasmus), per accedere alla conoscenza di importanti siti storico-artistici;
- promuovere iniziative di recupero del patrimonio o di riconversione di ex città industriali, sul modello delle capitali europee della cultura;
- investire nella tutela del territorio (rimboschimenti, tutela delle falde acquifere, valorizzazione delle biodiversità ed ecosostenibilità dell'agricoltura);
- rivisitare e rafforzare le istituzioni europee per rendere più efficaci le politiche di sviluppo europeo.

Un'Europa ancor più connessa, una fucina di cultura integrativa che apra le menti e lo spirito in un'ottica sovranazionale: questo è, a nostro modo di vedere, il futuro. Non ci sentiremo mai veramente europei se non la viviamo questa Europa, se non calpestiamo il suo terreno, se non scopriamo la sua ricchezza. C'è chi ha dichiarato che il COVID-19 ha segnato la fine del mondo capitalistico: siamo davanti al fallimento oggettivo di un modello economico basato sul consumo sfrenato, sullo scarto e sull'inquinamento. Le nostre nuove fabbriche devono essere i musei, i nostri nuovi cluster industriali le città d'arte, il nostro nuovo combustibile la cultura. Tuttavia, tutto ciò non è da intendere – come purtroppo è stato sino ad adesso – in termini riduttivi e consumistici: non bisogna trasformare a tavolino i paesi europei in grandi parchi divertimento per turisti, in cui tutto è fintamente caratteristico e stereotipato. Rendere le città d'arte europee un paradiso per visitatori stranieri non significa proporre loro souvenir e cibo tipico, tra visite guidate sterili e racconti nozionistici in luoghi immobili e imbruttiti dalla massificazione. Significa prendere atto della storia di un popolo, capirne il passato, tutelarlo e comunicarlo in un'ottica sia locale sia europea, ma con gli occhi ben piantati sul futuro.

³ <https://en.unesco.org/>

L'errore più comune del turismo attuale è che non produce realmente cultura, magari la rappresenta, la trasmette ai visitatori sottoforma d'informazioni, ma non di valori, manca lo scatto che tramuta la vecchia cultura in una scintilla atta a produrre nuova cultura: il ruolo di quest'ultima "non si esaurisce nel passatempo più o meno colto, ma va cercato anche e soprattutto nella sua funzione di attivatore sociale, di straordinario momento di catalisi del pensiero e nella sua capacità di trasformarlo in un progetto di senso affascinante, condiviso, capace di creare e di trasmettere senso di identità".⁴ Dalle vestigia di un passato, che è lì fermo e immobile, deve scorrere nuova linfa, capace di dar vita a un distretto culturale evoluto, dove l'intera società attui una strategia comune basata sulla conoscenza, sul capitale umano e sull'apprendimento permanente, attuando alla lettera la strategia di Lisbona.⁵

Si mettano, dunque, in luce la ricchezza e la diversità delle culture in Europa, si celebrino le caratteristiche culturali condivise da tutti gli europei, si accresca il senso di appartenenza di questi ultimi a uno spazio culturale comune⁶ e ad un'entità politica, sociale e morale comunemente condivisa nella libertà di pensiero.

Questo è il senso dell'Unione, questo il suo scopo: essere unita nella diversità. Questo è ciò che ogni ragazzo che parte in Erasmus dovrebbe sentire in cuor suo quando attraversa l'Europa, senza cadere in confronti o classifiche. Respirare a pieni polmoni un'aria europea, non inquinata dai fumi delle industrie e da miopi idee di autosufficienza, ma pura e salutare poiché trasmette un sapere che unisce e mai divide: ecco la cura per ripopolare la specie degli europeisti, per far sì che la *next generation* – carica di fiducia – balzi in groppa al bellissimo toro bianco sul quale si adagiò Europa e incominci un viaggio alla scoperta di se stessa, arricchendosi di un'eredità che trasmetterà ai suoi figli.

Con questo spirito, con quest'abbondante dose di ottimismo, con questo sogno nello zaino, mi accingo a partire alla scoperta di un'Europa che, son certa, lascerà una traccia profonda nel mio senso d'identità.

⁴ P. L. Sacco (a cura di), *Il fundraising per la cultura*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 11-12

⁵ http://www.fondazioneadrianolivetti.it/_images/pubblicazioni/collana/120111100032Strategia%20di%20Lisbona.pdf

⁶ https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/actions/capitals-culture_it